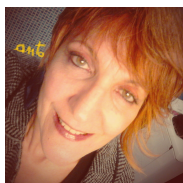


## Le donne in Shakespeare da inesistenti a immortali

di Antonella Antonelli



Si chiudono con il mese di dicembre le commemorazioni per i 400 anni dalla morte di William Shakespeare, i suoi personaggi e la sua persona, sono diventati miti e come tali, immortali anch'essi.

Il teatro Elisabettiano

Ai tempi di Shakespeare il teatro in Inghilterra era considerato esclusivamente di pertinenza e appartenenza maschile, mentre in Italia e in Francia c'erano già interpreti femminili, in Inghilterra i ruoli delle ragazze e delle donne in genere, venivano svolti da giovani apprendisti maschi, per lo più figli d'arte che cercavano di alterare la voce e il fisico attraverso il travestimento tipico del teatro. Giulietta, Ofelia, Dedemona, Porzia e tutte le altre erano uomini.

I motivi ovviamente sono molteplici, il più pratico e meno imbarazzante rientra in quella che è ancora oggi la costante del teatro: i costi, la fatica e le misere entrate. In pratica, in una compagnia avere solo uomini consentiva di risparmiare sull'alloggio, sul numero degli attori che impersonavano più personaggi, sulla manodopera. Fare teatro era fisicamente faticoso, tanti ruoli, tanti cambi d'abito e tanta fatica per l'allestimento e per lo spettacolo, e poi mangiare e dormire in bettole, insomma una vita senz'altro troppo faticosa per una donna. C'era poi da lottare contro il Puritanesimo che considerava il teatro la pangea dell'amoralità. E ultima considerazione, forse non dichiarata apertamente, ma evidente, quel sentimento maschile di cameratismo e giocosità che escludeva la donna. Non è un caso che in quel periodo non ci siano state neppure scrittrici, le donne semplicemente venivano escluse da un mondo culturale che negava loro spazio e tempo.

Detto ciò, bisogna ricordare la contemporaneità delle opere scritte dal Bardo dell'Avon e il regno di una donna, con una spiccata identità femminile: Elisabetta I, la quale aveva fatto una scelta coraggiosa e imposto agli uomini la sua personalità. Elisabetta non era una semplice single, era una regina che aveva scelto di governare sola, e certo anche questo deve aver guidato il pensiero e la mano di Shakespeare.

Tant'è che nelle sue tragedie, nei drammi storici e nelle commedie, le figure femminili sono molte e significative. Donne forti e malvagie, fragili e buone, romantiche ed innamorate, pazze d'odio e matte per amore: ogni personaggio gioca un ruolo decisivo in ogni opera. I caratteri, i vizi e le virtù dei personaggi sono indagati con una misteriosa intuitiva capacità di penetrare e capire l'animo umano e rappresentati con accuratezza in ogni sfaccettatura e in ogni possibile contraddizione di comportamento; il carattere di ogni donna è rapportato al contesto e alle situazioni in cui si viene a trovare, e in base a ciò, assume ogni volta una prospettiva nuova: non ci sono stereotipi, la natura della donna è espressa in tutta la sua profondità, nelle sue certezze come nelle sue contraddizioni. Personaggi complessi e tridimensionali, che hanno preso vita e non finiranno mai di stupirci.

E' per questo che sono convinta che Shakespeare amasse le donne. La sua grande innovazione fu eleggerle a figure reali, a loro appartiene il protagonismo morale, drammaturgico, scenico e verbale delle sue opere costellate da splendidi ritratti di grandi personaggi femminili: **Porzia**, l'astuta principessa de 'Il mercante di Venezia', **Titania**, la capricciosa regina delle fate in 'Sogno di una notte di mezza estate', **Desdemona**, la donna uccisa da 'Otello', l'intrepida **Viola** de 'La dodicesima notte'. E ancora, l'indomabile **Catherine** de 'La bisbetica domata', l'amorevole forza di **Cordelia** in 'Re Lear', l'impareggiabile **Lady Machbet**, **Giulietta**, che sfida il buon nome della famiglia per amore, **Emilia** che muore invece per amore della giustizia ...

Sono tante, e sono caratterizzate, quasi tutte, da una singolare astuzia e indipendenza, o da una grande forza interiore.

E, del resto, il suo amore è ben riposto, la sua fama infatti, fu in primo luogo stabilita proprio grazie alle sue "donne", e già nel Sette e Ottocento se ne riscrivono le storie e ancora oggi risultano

autentiche.

## GIULIETTA , DESDEMONA , EMILIA ed OFELIA:il percorso delle parole, le donne Shakespeariane da INESISTENTI ad IMMORTALI

Schiacciate in ruoli granitici, oggetti di possesso dei padri e dei mariti, altre da loro, le donne non avevano né l'opportunità né il tempo di poter esprimere il loro talento.

Ma, nonostante la loro "inesistenza" : Ofelia, Giulietta, Desdemona ed Emilia, (e non solo loro a dire il vero...) diventeranno immortali.

Come ebbe modo di dire nel sonetto 19 lo stesso Shakespeare :

*... Oppure, vecchio Tempo, fa il peggio che vuoi:  
a dispetto del torto che gli fai, il mio amore  
resterà nei miei versi, eternamente giovane.*

*... Yet do thy worst, old Time; despite thy wrong,  
my love shall in my verse ever live young*

Nell'amore per un uomo, per la giustizia, per la libertà, la donna esiste, è descritta, ed è un'eroina che lotta per il suo riconoscimento.

**Giulietta** è forse il personaggio femminile più famoso della produzione shakespeariana, svolge, nel dramma, un ruolo assolutamente attivo : non solo rifiuta le convenzioni cortesi che assegnavano alla donna solamente il ruolo di immagine ideale di bellezza, ma il suo coraggio andrà oltre, ella porterà avanti una storia impossibile, soprattutto in un tempo in cui l'amore era ridotto ad un puro e semplice contratto commerciale e la libertà decisionale non era assolutamente contemplata per una donna.

Purtroppo agirà attraverso inganni e sotterfugi, senza mai dichiarare apertamente le sue scelte, le parole "non dette" saranno la sua condanna, e quella del suo amato.

Vorrei sottolineare come Shakespeare induca lo spettatore a stupirsi di tanta violenza nella risposta del padre a Giulietta. Dopo averla lodata si avventa su di lei con una rabbia esagerata nel momento in cui, la sua bambina, prova a parlare, sembra che il tacere sia l'unica via percorribile.

*Giulietta :*  
*Buon padre, vi scongiuro, in ginocchio*  
*Ascoltate con pazienza almeno una parola*

*Capuleti:*  
*Impiccati puttarella! Canaglia disobbediente!*  
*Te lo dico io- o giovedì tu vai in chiesa*  
*Oppure non guardarmi più in faccia.*  
*Non parlare. Non replicare.*  
*Non rispondermi! Mi prudono le dita.*  
*Moglie, pensavamo di non essere abbastanza*  
*benedetti da Dio perché ci aveva mandato*  
*soltanto questa figlia. Ma ora vedo che*  
*questa è già troppa, e che ad averla*

*siamo maledetti. Via, bagascia!*

**Desdemona**, al contrario, parlerà, esporrà le sue idee, porterà il suo vissuto di ribellione davanti alla platea degli uomini e al Doge, dirà apertamente al padre di aver fatto le sue scelte in libertà e non solo in tal modo si ribellerà alle regole paterne, ma sposando intenzionalmente il Moro, un “diverso”, si schiererà anche contro le regole sociali.

Desdemona per prima si ribella alle regole della società e del suo ceto, trasgredisce verbalmente, e non credo sia un caso che venga poi soffocata dall’uomo che non ha saputo metterla al di sopra dei sospetti, che non ha saputo ascoltarla per una sua debolezza dell’io, per una sua paranoia, cadendo vittima e ancor prima carnefice del femminicidio più rappresentato nella storia del teatro.

*“ Oh, guardatevi dalla gelosia, mio signore.*

*È un mostro dagli occhi verdi che diletta il cibo di cui si nutre.*

*Beato vive quel cornuto il quale, conscio della sua sorte,*

*non ama la donna che lo tradisce: ma oh, come conta i minuti*

*della sua dannazione chi ama e sospetta;*

*sospetta e si strugge d'amore!”*

(Iago ad Otello, atto III, scena III)

Queste sono le parole che Shakespeare mette in bocca al personaggio di Iago, che rimprovera ad Otello la sua debolezza, per poi servirsene come fosse spada.

Riporto qui la romantica canzone del salice (simbolo dell’amor perduto, più volte utilizzato da Shakespeare)

*La canzone si riferisce a un amante infedele che accusa ingiustamente il suo partner di infedeltà.*

Atto Quarto scena tre

**DESDEMONA**

Son mesta, tanto, tanto.

[sedendo macchinalmente davanti allo specchio]

Mia madre aveva una povera ancella,  
innamorata e bella.

Era il suo nome

*Barbara. Amava*

un uom che poi l'abbandonò; cantava

un canzone: *la canzon del Salice.*

[*parlante*] Mi disciogli le chiome. . .

Io questa sera ho la memoria piena  
di quella cantilena. . .

*Piangea cantando*

*nell'erma landa,*

*piangea la mesta. . .*

[*come una voce lontana*] *O Salce! Salce! Salce!*

*Sedeo chinando*

*sul sen la testa!*

*Salce! Salce! Salce!*

*Cantiamo! Cantiamo! il Salce funebre  
sarà la mia ghirlanda.*

[ad Emilia, *parlante*] Affrettati; fra poco giunge Otello.

*Scorreano i rivi fra le zolle in fior,*

*gemea quel core affranto,*

*e dalle ciglia le sgorgava il cor*

*l'amara onda del pianto.*

*Salce! Salce! [come un'eco] Salce!*

*Cantiamo! Cantiamo! Il Salce funebre  
sarà la mia ghirlanda.*

[*dolce*] *Scendean 'augelli a vol dai rami cupi  
verso quel dolce canto.*

[*con espress.*] *E gli occhi suoi piangean tanto, tanto,  
da impietosir le rupi.*

[a Emilia, levandosi un anello dal dito] Riponi quest'anello.

[alzandosi] Povera Barbara! [*parlante*] Solea la storia  
con questo semplice suono finir:

*Egli era nato per la sua gloria,*

*io per amar. . .*

[ad Emilia, *parlante*] Ascolta. [Emilia fa qualche passo] Odo un lamento.

Taci. Chi batte a quella porta?

EMILIA

E il vento.

DESDEMONA

[*dolce*] *Io per amarlo e per morir. . .*

[*dolcissimo*] *Cantiamo! Cantiamo!*

[come una voce lontana] *Salce! Salce! Salce!*

Emilia, addio. Come m'ardon le ciglia!

È presagio di pianto. Buona notte. [Emilia si volge per partire.]

[*con passione*] Ah! Emilia, Emilia,

[Emilia ritorna e Desdemona l'abbraccia] addio, Emilia, addio! [Emilia esce]

**EMILIA**, moglie maltrattata di Jago, è la dama di compagnia di Desdemona.

E' inconsapevolmente colpevole del giro di ruota che mette in moto il meccanismo che condurrà alla morte della sua amata padrona ed amica Desdemona. E' lei infatti che da a Jago il fazzoletto smarrito da Desdemona, e che Otello considererà la prova provata non della sua paranoia, quanto del tradimento di sua moglie.

Emilia, donna obbediente, di nobili sentimenti e dotata di maggior senso pratico di Desdemona, appare quasi come una massaia, vissuta e scaltra, subisce la presenza di un marito arrogante, assetato di potere, bugiardo e violento.

E' un'eroina classica, la sua dirittura morale, alla stregua, (per il personale, testardo senso di giustizia, invisibile alle regole sociali perché accusava il coniuge), di un'eroica Antigone nella sorellanza, avrà il suo trionfo nel momento della sua morte. E' infatti pronta e determinata a donare la sua vita e sacrificare il suo matrimonio accusando il marito di avere causato la morte di una innocente. Anche lei, come Desdemona, morirà per mano di Jago, accoltellata, cantando la canzone del salice.

**EMILIA**

*Cosa presagiva la tua canzone, mia signora? Ascolta, puoi sentirmi? Farò il cigno che muore cantando; (Canta) "Salice, salice, salice". Moro, era casta; ti amava, Moro crudele; Dio salvi la mia anima; dico il vero. E parlando sincera, io muoio, muoio.*

Pag.255 Emilia 257 pag 261

E poi, poi, c'è "Il Caso **OPHELIA**".

Ofelia è per molti studiosi Shakespeariani, la "personaggificazione" della condizione di estremo annullamento e alienazione da se stesse e dal loro corpo che vivevano le donne in epoca elisabettiana .

Shakespeare estremizza le richieste e le imposizioni degli uomini della sua vita (padre, fratello, amato), al punto che, ad Ofelia non resterà che la fuga nella follia, ma schiacciata dalla sua stessa indole di cieca obbedienza, metterà in atto il solo gesto di ribellione possibile, l'estremo atto cioè di ribellione sociale e religiosa: il suicidio.

Ophelia, ingenua e delicata come un fiore, uno di quei fiori che si diverte a cogliere ed intrecciare un'ultima volta, prima della fatale morte che la attende sotto le spoglie di un ramo di salice troppo esile per sostenere il suo peso, che si spezza lasciandola cadere in un fiume dalle acque torbide, anche se questa sua distrazione suscita diversi dubbi...

Ophelia, resa folle dall'amore.

Un personaggio fragile e limpido. Deluso e disperato.

Eppure, nonostante l'apparente semplicità, è proprio lei la donna shakesperiana più misteriosa.

La più raffigurata, la più decantata, la più...amata, al punto che pittori, poeti e cantautori si sono più volte cimentati con il suo personaggio, con il suo sguardo vacuo e indifferente, segnato da un dolore troppo grande e impossibile da comprendere.

Ophelia, che leggiadra coglie fiori, senza sapere, *forse*, che presto riposerà sul letto del fiume.

**Regina** Una disgrazia incalza alle calcagna  
un'altra, tanto presto si succedono.  
Laerte, tua sorella s'è annegata.

**Laerte** Annegata! Ah, dove?

**Regina** C'è un salice che cresce di traverso  
ad un ruscello e specchia le sue foglie  
nella vitrea corrente; qui ella venne,  
il capo adorno di strane ghirlande  
di ranuncoli, ortiche, margherite  
e di quei lunghi fiori color porpora  
che i licenziosi poeti bucolici  
designano con più corrivo nome  
ma che le nostre ritrose fanciulle  
chiaman "dita di morto"; ella lassù,  
mentre si arrampicava per appendere  
l'erboree sue ghirlande ai rami penduli,  
un ramo, invidioso, s'è spezzato  
e gli erbosi trofei ed ella stessa  
sono caduti nel piangente fiume.  
Le sue vesti, gonfiandosi sull'acqua,

l'han sostenuta per un poco a galla,  
nel mentre ch'ella, come una sirena,  
cantava spunti d'antiche canzoni,  
come incosciente della sua sciagura  
o come una creatura d'altro regno  
e familiare con quell'elemento.  
Ma non per molto, perché le sue vesti  
appesantite dall'acqua assorbita,  
trascinaron la misera dal letto  
del suo canto ad una fangosa morte.

**Laerte** Ohimè, dunque annegata?

**Regina** Sì, Laerte.

**(W. Shakespeare - Amleto atto IV, scena VII)**

**Laerte** Non si può far di più?

**Prete** Non più di questo.  
Profaneremmo il rito dei defunti  
se ci mettessimo a intonarle un *requiem*,  
e ad implorarle lo stesso riposo  
dell'anime che se ne vanno in pace.

**Laerte** Deponetela allora sottoterra,  
e dalla carne sua gentile e pura  
possan spuntare le viole!  
Io ti dico, bigotto sacerdote,  
che questa mia sorella sarà in cielo  
un angelo officiante, quanto tu  
te ne starai a gemere giù in basso!

**(W. Shakespeare - Amleto atto V, scena I)**

Tutte e quattro pagheranno con la morte le loro scelte, ma i miti hanno sempre dovuto pagare un prezzo enorme per l'immortalità.  
E questo è il dono più bello che ci ha fatto Shakespeare: ha dato l'immortalità ai suoi personaggi, e nello stesso tempo li ha resi veri, umani, mortali.

Il mio omaggio ad Ofelia:

**IL LAMENTO DI OFELIA : L'obbedienza cieca e la rivolta.**

**OFELIA**

*Sappiamo ciò che siamo, ma non quel che potremmo essere.*  
(Amleto, atto IV scena V)

*Lord, We know what we are, but know not what we may be.*

## IL LAMENTO DI OFELIA

Non piangere cielo se canto  
e nel farlo mi manca il tempo.

Socchiudo gli occhi e ti invoco  
mentre spigano fiori annodati dall'encefalo  
di piombo i pensieri, sparpagliano l'aria.

Non statemi accanto, sono contagiosa

contagiosa di disincanto e disvalore.  
Statemi al caldo voi, cuccioli da letargo  
pavidi, incapaci ad intrecciar ghirlande

e tu, non piangere cielo, se canto  
e me ne manca il tempo.

Chiamate, vi prego, l'aggiustatore di anime,  
la mia sta morendo.

E se non lo trovate,  
la ricamatrice di corazze cercate.

Ha sempre con sé ago e filo, lei sola sa  
e se per il crepuscolo non li trovate padre,  
all'alba lasciate che io mi uccida  
ché troppo grande è questo dolore.

Non crediate dunque di avermi calpestata  
fu atto di ribellione a spingermi alla morte  
e non la resa di inutile fanciulla.

Con lancinante acume vi induco a impensierirvi  
ché da cotesta sponda vi guarderò in eterno,  
perché non cerco pace ma giustizia.

E l'avrò infine  
e a voi, resterà il danno.



Volevate tutti ch'io fossi felice  
imputando ad altri l'ingrato compito  
di un mio sorriso.  
E ora...

Tacciano i pesci nel fiume di smeraldo,  
non voglio più ascoltare inutili parole.  
Inghirlandate rive non vi avvicinate  
ché destinata all'Ade è l'anima smarrita.

Ma voi, pietose, vorreste accantonare  
la mesta scivolata che accresce  
il mio stupore:  
come ho potuto fidarmi dell'amore  
e ignara, obbedire alla ragione?

Mi rese folle la consapevolezza  
d'essere luna caduta dentro al pozzo  
e non più astro, libero,  
nel cielo orizzontale.

Piango di me ogni giorno che ho  
perduto,  
il corpo sciolto da questo lamento  
il sole caldo  
smarrito tra le fronde,

di te, l'amore che potevo darti  
e quello che hai reciso per vendetta.  
Non ero pronta a darti i miei difetti  
e non sapevo  
che all'uomo innamorato  
l'oggetto dato non è più prezioso.

Piango il dolore che tu, avrai provato  
amore perso dentro ad una fossa  
che stringe terra all'aria  
e lascia il tempo eterno.  
Come clessidra polvere all'imbuto.

*Tratto dal Libro "La cura Shakespeare", Edizioni Lithos, Dicembre 2016*

*L'immagine è la rappresentazione di Ofelia.  
L'autore (Preraffaellismo) è John Everett Millais (1851-1852)*